

Novara, i bambini: «E' stata una disgrazia, ci amava troppo per ammazzarsi»

In suicidio, dieci piccole vittime

Madre si getta dall'ottavo piano

NOVARA. Dieci bambini senza la mamma, morta dopo un volo di trenta metri. Giulietta Palmas, 41 anni, si è gettata dalla finestra della sua camera da letto, all'ottavo piano di un alloggio di via Juvarrà, uno dei quartieri più popolosi di Novara.

Prima di andare incontro alla morte ha chiuso nelle loro camerette i nove ragazzi (la figlia maggiore, Rita, di 18 anni, era uscita). Loro non si sono accorti di nulla, solo le grida dei vicini e il rumore delle sirene hanno dato i primi contorni del dramma.

Adesso nell'alloggio i dieci ragazzi piangono, si disperano. E difendono, assieme al papà Luigi Ferrisoli, la mamma che non c'è più.

«Non si è suicidata, ma Giulietta è caduta da quella finestra mentre stava facendo alcuni lavori di casa. Oppure è stata colta da male, ha perso l'equilibrio, è precipitata», dicono.

Aggiunge il marito, 41 anni, marcescivo in pensione: «Suicidarsi? Mia moglie si sarebbe servita del balcone, non dalla finestra che è più difficile da scavalcare. Le porte, poi, le chiudevo sempre a chiave: con tutti quei bambini per la casa stavamo attenti ad ogni pericolo. E' quindi normale che li abbia chiusi a chiave, nelle loro camerette. Mia moglie non

aveva problemi di nervi. Non ne aveva mai avuti. Lo escludo».

Forse la paura di una nuova gravidanza? Un nuovo bambino in arrivo, un peso psicologico difficile da sopportare. Dieci parti in dieci anni potrebbero aver lasciato nella donna un profondo senso di depressione e di angoscia.

«Un'ipotesi assurda - replica il marito - una notizia infondata. Sono sicuro: mia moglie non era incinta dell'undicesimo figlio».

Incanta Rita, 18 anni, la figlia maggiore: «Mia madre non si è suicidata - dice - non aveva nessun motivo per farlo. E poi se per assurdo avesse davvero voluto uccidersi, avrebbe sicuramente lasciato un messaggio, una lettera per spiegare, per darsi un perché. Invece non lo ha fatto. Sono sicura: non si è suicidata».

Adesso tocca a Rita fare da mamma ai suoi fratellini, il più piccolo ha appena un anno. A lei il compito di far quadrare il bilancio familiare. A lei il compito di ricucire le ferite del trauma familiare.

L'altro pomeriggio, Giulietta Palmas è in casa con nove dei dieci figli, il marito è andato al supermercato. Chiama i ragazzi, li fa entrare nelle camerette, le chiude a chiave. Poi il volo dall'ottavo piano, un gesto senza un perché. La



Giulietta Palmas, 41 anni, morta suicida era madre di dieci figli, fotografati a fianco

donna non lascia uno scritto, non lascia messaggi. I figli, prigionieri nelle stanze, non si accorgono di nulla. Quando uno dei ragazzi riesce ad aprire la porta, si accorge che la mamma non c'è più. Arriva la polizia, sentono le urla dei vicini, la sirena dell'ambulanza.

Francesco Carta, 56 anni, che abita al secondo piano dell'edificio popolare, racconta: «Stavo seguendo il telegiornale delle 16,30: ho sentito un tonfo. Ho tentato ad un vasso caduto sul tetto di un auto. In

vece mi sono affacciato e ho visto la signora Palmas. E' incredibile. Una donna con una famiglia così affittata. Aveva dieci ragazzi bellissimi. Lei il marito ne andavano orgogliosi. Lui li portava spesso al centro sociale, lei li adorava».

Una famiglia modello. Anche per Michela Scapicchio, una pensionata che abita al quinto piano: «Bravissima gente. E' da parecchi anni che sono trasferiti nel nostro condominio. Si vedevano poco. Lei era sempre in casa a cu-

rare i figli. Poco tempo fa le avevo chiesto "Come fa ad andare avanti con tanti figli così?". Chissà quanto lavoro". Lei mi aveva detto che le piacevano, erano una ragione di vita».

Invece l'altro giorno, in un caldissimo pomeriggio novarese, ha deciso di chiudere a chiave il suo passato in una stanza e di lanciarsi dall'ottavo piano. E senza spiegare il perché.

Carlo Bologna

Prato, tra padre e figlio industriali

Guerra di famiglia sul filo del telefono

Il titolare della Magniflex spiava l'azienda rivale: quattro denunce

PRATO. Una storia di spionaggio industriale, tutta giocata dentro le mura di casa, quella che ha come protagonista Dino Franco Magni, pratese edca, titolare della Magniflex, re dei materassi a molle, sfotomuto di un possibissimo impuro economico e come vittima suo nipote, Alessandro Magni. Tra i due parenti-contendenti, ci sono altri tre personaggi denunciati per reati commessi allo spionaggio industriale. Invidie, gelosie, timori sulla spartizione di un bel gruzzolo sono alla base di una guerra di famiglia combattuta a suon di intercettazioni telefoniche, con la complicità di amici, tecnici Sip.

Dino Franco Magni, 58 anni, in quel modo combatteva una guerra spivata contro il fratello minore Giuliano, 52 anni, controllore della Magniflex. Con l'aiuto di Giordano Cipriani, 38 anni, dipendente di una ditta di materassi a Galciana, un quartiere popolare di Prato; Gianluca Bossi, 34 anni, tecnico e Domenico Gallucci, 42 anni, dipendente Sip. Dino Franco da sei mesi aveva messo sotto controllo il telefono di una ditta tessile, la Alex, carpandone le conversazioni. Ma quello che ha sconcertato gli inquirenti è che il titolare della Alex, produttrice di giacusi per materassi, è il nipote di Franco Magni, Alessandro, figlio di Giuliano. Lo zio spiava le conversazioni telefoniche del nipote

allo scopo di trarne profitto per le aziende di sua proprietà.

L'intercettazione avveniva tramite un congegno semplicissimo: un collegamento in parallelo al telefono della Alex. Dell'apparecchio due fili si dipanavano fuori e dopo un tragitto di 300 metri approdavano al registratore, collocato sul tetto di un capannone industriale semibandonato. La polizia ha colto sul fatto uno dei due tecnici denunciati, Gianluca Bossi, mentre sostituisce la cassetta. Grande imbarazzo in casa di Giuliano Magni, padre della vittima dello spy-story, quando si è saputo che era il fratello Franco a controllare i telefoni. Grande stupore anche nel mondo industriale nel quale Dino Magni, personaggio chiacchierato, è davvero conosciuto.

Franco e Giuliano detengono in comproprietà il controllo del più grande gruppo produttore di materassi a molle, formato dalla Magniflex, dalla Magnisred e da altre dieci società. Un compromesso salvò, al momento, la situazione: i fratelli terribilmente sottocensurano una carta nella quale garantivano una gestione comune delle società che danno lavoro a circa 160 dipendenti. La tregua armata è durata solo sei mesi, dopodiché Dino Franco ha individuato un nuovo mezzo per poter controllare le entrate e le uscite del fratello e con conversazioni telefoniche del nipote

(c. o.)

Fra le ipotesi: vendetta trasversale verso il convivente, che spacciò una dose mortale

Massacrata all'ombra del «mostro»

Giallo vicino a Firenze: una donna è stata lapidata

CALENZANO. E' stata uccisa a colpi di pietra nel cranio e poche decime di metri da dove colpì il mostro di Firenze nel 1981. Di fronte a quel corpo straziato, abbandonato sul greto del torrente Marina, nella zona collinare, c'è ancora la lapide con i nomi di Susanna Cambi e Stefano Baldi, incisi. Loro furono uccisi da un maniac sanguinario. Lei, Maria Cristina Fuccinelli, 32 anni, tossicodipendente e prostituta occasionale, una donna sbandata e disperata, forse per una vendetta trasversale.

Da un particolare polizia e carabinieri sono riusciti a compiere il riconoscimento di quel viso martoriato: un piccolo braccialeto di cuoio sulla cui piastrina era inciso un nome, «Paolo». E il dietro si nasconde il mistero dell'omicidio avvenuto all'alba. Maria Cristina Fuccinelli, pratese, madre di Ambra, una bambina di due anni affidata agli assistenti sociali due settimane fa, era la convivente di un uomo arrestato un mese fa. Paolo Petrocchi, 36 anni,

numerosi precedenti per spaccio, è finito in carcere, nell'accusa di aver venduto la dose mortale ad un altro tossicodipendente morto le 25 maggio.

Da quel giorno la vita di Cristina è cambiata: nonostante continuasse a frequentare il giro di piazza, tra sbandati, drogati, ladri e piccoli rapinatori, qualcosa non funzionava. Mentre dalla cella il suo uomo continuava a ribadire la propria innocenza, iniziando anche lo sciopero della fame. Lei ha persistito a tenere sul segreto che l'ha forse portata alla morte.

In 13 ore inizia e termina il «giallo» dell'omicidio di Travalmoro. Cristina Fuccinelli esce di casa alle 15,30 di venerdì e non fa più ritorno. Nel piccolo e disordinato appartamento nel centro di Prato, due stanze uniche assegnate dal Comune, rimane quattro ragazzi del suo giro. Si intrattiene un po' con loro in casa, poi escono assieme. I vicini notano tutto: lei piccola, mitissima, capelli scuri, fucata da tanti duchi cammina

in mezzo a quattro giovani alti. Si avvicina, verso il Duomo, nella piazza principale di Prato, loro punto d'incontro. Poi, della donna si perdono le tracce fino al ritrovamento del cadavere, avvenuto alle 11 di ieri.

Cristina Fuccinelli era vestita con gli stessi indumenti che portava il giorno prima: un paio di pantaloni neri a piccoli pois bianchi, un abito verde pallido, un paio di scarpe scure a tacco basso. Chi l'ha uccisa ha prima discusso con lei. Le scarpe sono state ritrovate ad una decina di metri dal corpo, in una zona più appartata e distante l'una dall'altra. Ha forse tentato di fuggire? Probabilmente, però, è stata trascinata fino al greto del torrente: la testa di Cristina è stata appoggiata ad un masso enorme vicino ad un'ansa del piccolo affluente in secca e straziata con altre due pietre, anche queste abbandonate vicine al cadavere.

Tanti, troppi i possibili moventi: forse una storia di droga, forse un «dispetto» ad uno dei clienti occasionali, Maria Cristina Fuccinelli aveva un brutto vizio - spiegano gli inquirenti - quando riusciva, rubava il portafogli all'uomo che stava con lei. Non sempre le dava bene, vista la frequenza con cui compariva davanti ai giudici. Tutte piste possibili, ma che sembrano, per il momento, deboli.

La donna consumava droga, ma non la spacciava se non in piccolissime quantità e l'ora presunta della morte l'alba escluderebbe l'incontro con un cliente. «Tanto più che difficilmente le compiette si appartano nella zona in cui il mostro ha colpito», spiegano gli investigatori. Resto di una pista, quella che porta all'arresto del suo convivente che «sa» chi ha venduto la dose al tossico morto, ma che non vuole parlare. Una vendetta trasversale allora, forse messa in atto dopo una lite furibonda: un messaggio di morte lanciato a chi non deve dire ciò che sa.

Cristina Orsini

“Voglio leggere quel che mi pare”

Puoi pensarlo, dirlo, ripeterlo, scriverlo. E' un tuo diritto.

In metà del mondo un'opinione lecita, espressa pacificamente, manda la gente in carcere, a volte senza processi, senza spiegazioni, senza speranza.

Amnesty International, indipendente da qualsiasi istituzione politica e governativa, si occupa delle persone imprigionate per motivi d'opinione, e chiede la liberazione di quelle che non hanno usato violenza. Il metodo di Amnesty International è la cortesia senza cedimenti, e ottiene risultati.

Aderire ad Amnesty International è un gesto di solidarietà verso gli altri e verso se stessi. E' un modo concreto di affermare la volontà di non farsi schiacciare. E' ora di iscriversi.

Amnesty International
Circoscrizione Piemonte Valle d'Aosta
Via Valgiele, 10 Torino - tel. 011 - 741.27.02

Iscrizioni su c.c.p. N. 10104107
Monta di 15 anni 19.000 - Suo in ordinario 40.000 - Suo in susseguente 25.000